

► L'INCERTEZZA DEL DIRITTO

Giustizia impazzita

Se spari ai ladri prendi 17 anni. Se uccidi la fidanzata te ne danno 18, ma con i permessi premio vai fuori molto prima (e le femministe tacciono). In questo caos, non stupisce che il terrorista Battisti dopo 5 anni punti già a uscire

di LAURA DELLA PASQUA



La condanna a 17 anni del gioielliere che ha ucciso i due rapinatori e ferito il terzo e il risarcimento record dei parenti delle vittime con quasi mezzo milione di euro; il terrorista Cesare Battisti, condannato all'ergastolo per quattro omicidi, che in prospettiva potrebbe godere di misure alternative alla cella attraverso un percorso di «rendizione»; uno dei due ragazzi indagati per gli abusi sessuali ai danni delle due cugine a Caivano che passa dal carcere ai domiciliari; il bengalese che maltratta la moglie ed è assolto dal giudice perché le percosse rientrano nella sua cultura; **Dimitri Fricano**, l'uomo che uccise la fidanzata di 25 anni con 57 coltellate al culmine di una lite banale, condannato a soli 30 anni di reclusione e scarcerato perché obeso e depresso; il caso di **Davide Fontana** che nel gennaio 2022 massacrò la fidanzata e nascose i pezzi del corpo in un freezer. Ora, neanche un anno dopo il delitto, è stato ammesso al «programma di giustizia riparativa» previsto dalla riforma Cartabia.

Sempre più spesso leggiamo di sentenze giudiziarie che paiono non in linea con la richiesta della popolazione di maggior sicurezza e di pene severe per chi delinque.

C'è chi, passando ai domiciliari perché il giudice pensa che possa svolgere un lavoro e riabilitarsi, riprende a delinquere e a trasgredire la legge dimostrando di non essersi affatto pentito. Come **Lucio Marzo** che nel 2017 uccise la fidanzata e non solo viene condannato a 18 anni (la ragazza è stata trovata morta sotto un cumulo di pietre dove era stata lasciata agonizzante dopo le percosse) ma avendo ottenuto il permesso di uscire per lavorare, si fa beccare al volante in stato di ebbrezza. Storie come questa sono tante.

Ci sono poi i casi di persone condannate che poi si sono rivelate innocenti e hanno dovuto scontare pene detentive molto dure. **Beniamino Zuncheddu** è tornato libero, a fine novembre, dopo 32 anni di carcere. Era stato ingiustamente condannato in via definitiva all'ergastolo, accusato di un triplice omicidio che si è consumato nel 1991 nelle campagne di Sinnai.

È uno scenario inquietante che induce a non fidarsi più della giustizia, quasi incapace di reprimere i delitti e di tutelare la comunità. Stupisce inoltre che mentre si è scatenata una sorta di crociata contro un presunto patriarcato, considerato il mandante dei femminicidi, chi punta il dito contro una cultura «maschilista» non ha lo

stesso furore nel reclamare pene severe e certe, per chi delinque. La severità della pena laddove il reato è conclamato, è diventato un argomento di destra, come accusa la sinistra, con una politicizzazione della giustizia che sta producendo un clima di pericoloso giustificazionismo.

Sui femminicidi, in particolare, l'attenzione della sinistra si è soffermata più sulle presunte «cause culturali», ovvero una cultura «patriarcale» che sulla punizione del reato. Le femministe hanno reclamato una sorta di «educazione» dell'uomo più che il carcere sicuro, e adeguato per severità al delitto commesso, come forma di deterrenza. La pena spesso può essere ridotta per rito abbreviato, buona condotta, malattia dell'imputato e, dal 2019, anche grazie a corsi dedicati agli uomini che maltrattano, la cui frequentazione (non l'esito) riduce gli anni di detenzione.

Quello che è stato definito il «killer delle fidanzate» per aver ucciso il 10 agosto 2007 a Sanremo la sua ex fidanzata **Antonella Multari** e accusato del delitto di un'altra donna dal quale però fu assolto, dopo una detenzione di soli 17 anni e mezzo, a luglio ha lasciato il carcere per la Rems di Genova Pra' di Villa Caterina, poiché per i giudici è ancora socialmente pericoloso e li deve intraprendere un percorso terapeutico. Le Rems sono

le residenze per le misure di sorveglianza che hanno sostituito gli Opg (ospedali psichiatrici giudiziari). Sono strutture in cui le misure di sicurezza non sono come quelle di un carcere, non ci sono le sbarre. È la strada per tornare presto in libertà.

Ci sono poi quelli scarcerati per buona condotta. **Stefano Fattorelli**, 50enne di Caprino Veronese, nell'ottobre 2022 ha accoltellato alla schiena la convivente. Nel 1999 aveva ucciso la moglie, **Wilma Marchi**, con le stesse modalità. Condannato a 12 anni, era stato scarcerato per buona condotta.

Il 26 marzo 2023 è stato liberato, dopo 13 anni (ne avrebbe dovuto scontare 18) **Abdelaziz El Houate**, cittadino marocchino, che nel 2010 a Villanova di Camposampiero, uccise con più di cento coltellate la moglie, allora ventiduenne, **Zineb Atif**, mentre il figlioletto di appena due anni era in cucina a giocare.

Durante i processi emergono anche tesi surreali. Come nel caso di **Pietro Morreale**, già condannato all'ergastolo, accusato di aver ucciso la 17enne **Roberta Siragusa** e di averne incendiato il corpo che fu trovato in un burrone nel gennaio del 2021 nei pressi di Caccamo (Palermo). Secondo il difensore dell'imputato la ragazza si sarebbe data fuoco da sola, poi **Morreale** la buttò nel dirupo per esaudire un desiderio della ragazza che intendeva morire lì, dove la coppia era solita appartarsi.

Ci sono poi le lunghe sequenze giudiziarie; processi che sembrano conclusi e vengono riaperti con la prospettiva di una riduzione della pe-

na per la decadenza dei reati. Come per l'omicidio di **Desirée Mariottini**, la 16enne morta nell'ottobre del 2018 in uno stabile abbandonato nel quartiere di San Lorenzo a Roma. La Cassazione ha fatto cadere l'accusa di omicidio per uno dei quattro imputati, immigrati africani, e di conseguenza la condanna all'ergastolo. Per gli altri due è caduta l'aggravante della violenza sessuale contestata insieme al reato di omicidio. Le loro pene subiranno quindi, probabilmente, un ridimensionamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COCCOLATI

A destra, Dimitri Fricano: ha ucciso la fidanzata nel 2017, qualche giorno fa è uscito dal carcere. Sotto, Cesare Battisti [Ansa]



MALVIVENTI IN LIBERTÀ

Pene minime irrisorie, chi ruba sa che non finirà dentro

Assassini che in pochi anni, tra permessi premio, sconti di pena per buona condotta e corsi di recupero, sono fuori dal carcere e alcuni tornano a delinquere. Processi che durano anni, furti e rapine che non vengono più denunciati a causa della sfiducia nella magistratura. Cosa sta succedendo alla giustizia? **Felice Romano**, segretario generale del Siulp, il sindaco di polizia, indica come una delle cause il sovraffollamento delle carceri. «Nella Prima Repubblica, di tanto in tanto si interveniva con le norme svuota-carceri, con le grazie e l'indulto, ma oggi queste misure diventerebbero un terreno di scontro politico. Ma il tema va affrontato perché altrimenti scattano le sanzioni della Comunità europea, dal momento che il detenuto deve avere in cella uno spazio di almeno 9 metri e mezzo, al netto degli

arredi».

Quindi siamo portati a pensare che l'unica soluzione è di limitare il numero dei reclusi e il periodo di permanenza in carcere, è così? «I legislatori negli anni sono intervenuti esasperando la pena massima per dare risposte deterrenti alla criminalità, ma hanno dovuto abbassare la pena minima a 4 anni. Questo comporta che chi subisce un furto sa che siccome la pena è di massimo sei mesi, il ladro non rischia il carcere. Così spesso la vittima non sporge denuncia. Lei ce lo vede il barista di Tor Bella Monica che denuncia chi gli ha svuotato la cassa con il rischio che il reo, libero di circolare, il giorno dopo gli fa una visita, non di cortesia?». **Romano** sottolinea che «la legislazione è piena di norme che consentono lo sconto della pena, anche nel caso della condanna all'ergastolo

ma il detenuto deve dimostrare di essersi pentito e di aver cominciato un percorso di recupero». Il sindacalista poi punta il dito contro la riforma Cartabia che «mette a rischio la coesione sociale. Saranno sempre meno coloro che denunceranno dopo aver subito un sopruso, sapendo che il reo rimane in libertà. Diminuirà il numero dei reati, semplicemente perché caleranno le denunce».

Quindi pene più leggere per risolvere il problema del sovraffollamento carcerario? Non sarebbe meglio costruire nuove carceri? «Certo, ma non si fa e non mi chiedo perché. Inoltre bisognerebbe aumentare l'organico della polizia carceraria. C'è pure il tema della carenza di forze dell'ordine sul territorio. Mancano almeno 12.000 poliziotti e di qui al 2030 andranno in pensione in 40.000, la maggior parte ispettori e

ufficiali di polizia giudiziaria. Col turn over ne entreranno a stento 28.000. Significa che ci saranno sempre meno volanti in strada. Il rischio è che si moltiplichino i casi come quello del gioielliere che ha impugnato l'arma per difendersi e ora è stato condannato a 17 anni. O del gruppo di donne del quartiere Quarticciolo a Roma, scese in strada a picchiare lo scippatore di un'anziana. Il ricorso alla giustizia fai da te, è questo ciò che vogliamo? Non penso». Anche tante donne vittime di maltrattamenti non denunciano. «Manca la cultura dell'assistenza alle vittime del reato. Il 50% delle donne che subisce una violenza non denuncia perché non ha autonomia economica perché si trova isolata senza mezzi di sostentamento».

L.D.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STRITOLATI
A sinistra, Mario Roggero: ha preso 17 anni per aver ucciso due rapinatori
A destra, Beniamino Zuncheddu con la moglie: è tornato in libertà dopo 32 anni di carcere, condannato ingiustamente per omicidio [Ansa]



«Abbiamo a che fare con una giustizia che di fronte a determinati fenomeni è severa e in altri campi concede benefici e sconti di pena. Le amnistie non si possono fare e l'ultimo indulto risale a una quindicina di anni fa, quindi l'unico modo per ridurre la permanenza in carcere e dare una risposta al sovraffollamento, è di concedere benefici come arresti domiciliari, attività fuori dal carcere, seguendo un percorso di recupero che prevede il pentimento». L'avvocato Gabriele Magno è presidente dell'Associazione Articolo 643 che si occupa dei casi di malagiustizia, ovvero degli errori giudiziari.

Ci indica alcuni casi recenti di errori giudiziari?

«Un caso paradossale è quello di Antonio Rasero, condannato per infanticidio a 26 anni. Abbiamo dimostrato che è innocente e che invece la colpevole è la madre del bimbo ucciso, abbiamo fornito prove documentali e testimoni ma la magistratura non ha voluto concedere la revisione del processo».

Per quale motivo?

«La madre era stata considerata innocente da subito e non si può processare una persona due volte per lo stesso reato. Scagionando il marito, si arriverebbe alla conclusione che non c'è alcun responsabile dell'omicidio del

L'INTERVISTA **GABRIELE MAGNO**

«Troppi uomini vanno in carcere per stupro anche se innocenti»

L'avvocato dell'associazione che si occupa di errori giudiziari: «In tribunale c'è uno squilibrio, l'onere della prova è invertito»

bambino. Con le indagini siamo arrivati a dimostrare che la donna era presente in casa lo stesso momento del decesso del piccolo mentre inizialmente questo sincronismo non era stato rilevato. Tutte le nuove prove prodotte in revisione convergono sulla responsabilità della madre. C'è il caso poi di Sonia Bracciale accusata di aver commissionato l'omicidio del marito dal quale si stava separando e che sta scontando 21 anni di carcere. Dopo la scoperta di nuove prove è stato avviato il riesame. Al centro dell'errore giudiziario c'è anche un'errata interpretazione delle intercettazioni ambientali ese-



CRITICO Gabriele Magno

guitate durante la permanenza della donna, per l'interrogatorio, nella caserma dei carabinieri. La successione cronologica dei virgolettati rivela da alcuni tecnici ha dimostrato che l'imputata, il giorno successivo all'omicidio, non era a conoscenza della morte del marito e quindi non poteva essere la mandante dell'omicidio».

Gli errori giudiziari riguardano anche le violenze sessuali?

«La violenza sessuale è l'unico reato in cui non è richiesta l'onere della prova. Questo significa che per la condanna, sono sufficienti le dichiarazioni della persona of-

fesa, mentre per altri reati sono necessari precisi riscontri. Una donna in malafede può mandare in carcere il marito. Abbiamo avuto numerosi casi di denunce da parte di mogli o compagne di violenze che poi si sono dimostrate inesistenti. L'uomo dovrebbe dimostrare che non ha usato violenza sessuale ma è praticamente impossibile quando si vive in coppia dentro la stessa casa. Nel caso di minori sono previsti esami scientifici ma per una coppia è difficile dimostrare che un rapporto sessuale è avvenuto in modo non consenziente. Per tutti i reati l'onere della prova spetta allo Stato che deve dimostrare la responsabilità penale ma nello stupro si inverte l'onere della prova».

Può indicarci un esempio?

«C'è stato il caso di due ragazzi sardi che avevo conosciuto fuori da una discoteca una ragazza. Le telecamere li riprendono mentre parlano, scherzano e entrano nel locale. Ci sono anche le riprese di quando escono tutti e tre sotto braccio dalla discoteca, si assentano per qualche minuto e poi sempre abbracciati rientrano nel locale. Il giorno dopo la ragazza li accusa di violenza sessuale. Ma se fosse stato vero, come mai la ragazza è rientrata in discoteca in loro compagnia, in atteggiamento sereno, abbracciata a entrambi, come dimostrano le riprese delle telecamere? I due ragazzi si sono fatti 8 anni di carcere. E chi finisce dietro le sbarre per stupro non se la passa bene».

In che senso?

«I condannati per reati sessuali vengono messi in un braccio speciale del carcere, lontano da quanti scontano la pena per altri reati, per evitare che subiscano violenze. Spesso per farli stare tranquilli vengono sedati, riempiti di psicofarmaci. Possono avere un ammorbidimento della pena solo se si pentono. Ma se sono innocenti come fanno a pentirsi? Significherebbe ammettere la colpevolezza».

Sono frequenti queste denunce di stupri non commessi?

«Più di quanto si possa immaginare. Si è creata una grande disparità di trattamento tra uomini e donne. Per avvantaggiare la donna è sorto uno squilibrio nella giustizia. La violenza sessuale è trattata peggio dell'omicidio».

L.D.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCOLPEVOLI DIETRO LE SBARRE

Ogni anno quasi 1.000 italiani vengono arrestati per sbaglio

Il caso di **Beniamino Zuncheddu**, tornato libero dopo 32 anni di carcere perché ingiustamente condannato in via definitiva all'ergastolo, accusato di un triplice omicidio nel 1991, ripropone il tema della malagiustizia. L'unico testimone del fatto aveva mentito, pur avendo ammesso di non aver visto in faccia l'imputato perché l'assassino aveva il volto coperto da una calza.

Nel 2022 sono stati 547 i casi di ingiuste detenzioni ed errori giudiziari. I numeri elaborati da **errori-giudiziari.com** (l'associazione nata con il preciso obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema degli innocenti in carcere in Italia, e che si basa sul primo archivio on line sui casi di errori giudiziari e ingiusta detenzione, unico in Italia e in Europa), sono allarmanti. Dal 1991 al 2022 i casi di errori giudiziari

hanno coinvolto 30.000 persone, ovvero ogni anno circa 961 cittadini sono finiti in carcere, in custodia cautelare, o addirittura condannati essendo però innocenti, come successivamente accertato. Sono errori che pesano anche sul bilancio pubblico. Tra indennizzi e risarcimenti lo Stato ha sborsato quasi un miliardo di euro (932.937.000 euro, poco meno di 30 milioni l'anno). Nel 2022 sono stati 547 i casi di ingiuste detenzioni ed errori giudiziari (-25 rispetto al 2021); cresce invece di molto la spesa per indennizzi e risarcimenti che supera i 37 milioni, cioè +11 milioni e mezzo rispetto al 2021.

Se si fa una distinzione tra ingiusta detenzione (coloro che subiscono una custodia cautelare in carcere o agli arresti domiciliari, salvo poi venire assolti) e errori giudiziar

ri in senso stretto (persone che, dopo essere state condannate con sentenza definitiva, vengono assolte in seguito a un processo di revisione), i casi per la prima tipologia, nel 2022, sono stati 539, con una spesa complessiva per indennizzi liquidati pari a 27.378.000 euro.

Per quanto riguarda gli errori giudiziari veri e propri dal 1991 al 2022 il totale è di 222, con una media che sfiora i 7 anni. Mentre la spesa in risarcimenti è salita a 76.255.214 euro (pari a una media appena inferiore ai 2.460.000 euro l'anno). Se invece consideriamo soltanto il 2022 gli errori giudiziari si fermano ad otto, uno in più rispetto all'anno scorso. Sale di molto la spesa che sfiora i 10 milioni, 7 volte più alta dell'anno precedente. Sempre più spesso la Banca Mondiale e il Consiglio d'Europa denun-

ciano i dati impressionanti della giustizia italiana e l'inefficienza dei tribunali. Nell'ultima edizione del Rapporto della Banca Mondiale l'Italia si colloca al 122esimo posto su 190 Paesi per la categoria «Tempo e costi delle controversie». Il Consiglio d'Europa si sofferma sulla durata media dei processi: 2.656 giorni per i tre gradi di giudizio, ossia sette anni e tre mesi. In Francia e Spagna i processi durano la metà (poco più di tre anni), in Germania circa un terzo (2 anni e 4 mesi). In Europa siamo all'ultimo posto dopo la Grecia. Per chiudere una causa civile, dunque, possono volerci in media fino a 15 anni. Le cause sono un mix tra responsabilità dei magistrati, lentezze burocratiche e organizzazione degli uffici giudiziari

L.D.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

